

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

V. 1965-1970

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Bruno Leoni Maestro

Del Maestro, Bruno Leoni aveva la virtù essenziale: un contatto molto personale e molto profondo con la realtà. Va da sé – ma si tratta di un criterio tanto facile da ammettere quanto difficile da realizzare – che il riferimento tenace alla realtà costituisce l'unico mezzo a disposizione degli uomini per dilatare i limiti, altrimenti angusti, della sfera individuale. Che costituisce, nella scienza, l'unico mezzo per sottoporre a un controllo efficace il processo del pensiero; e, nell'insegnamento, l'unico mezzo per non ridurre gli allievi a seguaci e non trasformare il rapporto pedagogico in un rapporto gerarchico. Per Leoni questo riferimento era una costante pratica di vita. Un allievo gli era fedele, se si può usare nel suo caso questa parola, solo se si mostrava fedele ai dati profondi della realtà che si manifestano nella professione intransigente di un ideale liberamente scelto e nell'esercizio rigoroso del metodo scientifico. Il fatto che un allievo, o uno studente, non condividesse i suoi giudizi di valore, o discutesse i risultati del suo lavoro scientifico, costituiva per lui la regola – una regola naturale, giusta, persino felice – e non l'eccezione. Era questa pratica di vita che gli consentiva di distinguere con sicurezza, nell'orizzonte della sua esperienza, l'essenziale dall'effimero.

Questa pratica di vita era nel contempo il suo modo di stare nel mondo della cultura e di affrontare i problemi della scienza. Così fu la sua vita stessa, in ogni suo aspetto, a orientare l'evoluzione del suo pensiero. Egli aveva compiuto, oltre che studi politici, economici e giuridici, severi studi filosofici con Gioele Solari; e aveva insegnato, con un impegno di cui andava fiero, la storia e la filosofia nei licei. Come molti protagonisti della vita civile italiana, sia nel campo della scienza che in quello della politica militante, da Gramsci, a Bobbio, sino a Sartori (il primo professore ordinario in Italia di scienza politica, cioè della materia per il cui

riconoscimento accademico Leoni non cessò mai di battersi), Leoni sentì il bisogno di precisare i suoi atteggiamenti culturali e scientifici nei confronti di Benedetto Croce, il maggiore filosofo italiano del secolo, che esercitò una influenza decisiva non solo sul corso della filosofia, ma anche, e più, sugli indirizzi della vita civile, morale e culturale.

Ricordo questo fatto perché la meditazione giovanile sul pensiero di Croce, e, più in generale, sulla filosofia dialettica, sia nella versione idealistica che in quella «materialistica» di Karl Marx, fu uno dei banchi di prova, anzi il principale banco di prova, della formazione della sua personalità culturale. Con questa meditazione Leoni trovò la sua strada. Voleva sapere che cosa si deve essere, che cosa si deve fare, per ricavare dalla cultura umanistica degli strumenti concreti di conoscenza sociale, cioè tali da poter essere messi al servizio di tutti gli uomini come gli strumenti della conoscenza della natura. Confrontato con la filosofia dialettica, questo bisogno lo condusse a una visione empiristica, largamente aperta alla cultura anglosassone, rivolta verso la scienza nel senso moderno del termine, e orientata, per quanto riguarda l'attività filosofica, verso esperienze di carattere metodologico.

Leoni non misconobbe mai, tuttavia, quanto la sua generazione doveva alla lotta di Croce per la libertà. In uno studio sul liberalismo crociano, pubblicato nel 1954 negli *Studi in memoria di Gioele Solari*, egli scrisse: «Lo sentiamo dei nostri». E precisò questo «noi» – noi, uomini liberi – con le parole di Shakespeare scolpite in una cappella dell'Abbazia di Westminster a ricordo degli aviatori che difesero nella seconda guerra mondiale le libertà dei loro compatrioti: «We few, we happy few – We a band of brothers»; parole che gli erano care, e alla cui insegna amava riunire i colleghi e gli studenti in occasione di incontri umani al di fuori dell'attività accademica.

Ma gli avvenimenti storici, che gli avevano mostrato quanto pochi fossero ancora gli uomini veramente liberi, lo avevano indotto a pensare che la libertà politica dovesse trovare un fondamento più solido, più controllabile dagli uomini, in ultima istanza più scientifico. Perciò, con uno scarto nel quale si ritrova intera la sua personalità, a valutazione del sistema crociano, come della tendenza a creare sistemi che descrivano, o sembrano descrivere, tutto l'universo, egli ricordava, nello stesso studio, una osservazione del Wallenstein schilleriano – le idee sono malleabili e si ar-

monizzano bene nella testa, ma le cose sono dure e angolose. E concludeva: per questa ragione il risultato, l'armonia, il sistema delle idee, è spesso solo apparente e fittizio.

Con il pensiero, e non solo con la coerenza della vita, egli volle essere pari alla durezza delle cose. Questa fu la motivazione profonda della sua lotta per l'affermazione della scienza politica. Al di là delle consolazioni della filosofia, anzi riducendo la filosofia a metodologia per metterla a disposizione della conoscenza scientifica – l'unica che ci permetta di illuminare un piccolo tratto dell'orizzonte oscuro nel quale si svolgono le vicende umane, come diceva citando Max Weber – egli seppe affrontare il compito che gli sembrava più importante, quello dell'estensione del metodo scientifico, già applicato con successo al diritto e all'economia, anche allo studio della politica, per colmare, in questo settore decisivo per il destino umano, il ritardo delle scienze dell'uomo rispetto a quelle della natura, reso gravissimo dal fatto che l'umanità ha ormai acquistato la capacità di autodistruggersi fisicamente, ma non ancora quella di autogovernarsi secondo ragione.

Aveva scelto una delle vie più difficili della scienza del nostro tempo. E, con lui, abbiamo veramente perso un Maestro.

In *Omaggio a Bruno Leoni*, Quaderno n. 7 della rivista «Il Politico» (1969).